Archeologia

Il sito siriano, tornato alla ribalta delle cronache per le devastazioni del Daesh, è un luogo mitico che concentra in sé quattromila anni di storia
È necessario che l'opinione pubblica lo riscopra, in attesa dell'auspicata fine del conflitto

Guardare PALMIRA oltre il disastro

Maria Teresa Grassi

La fama planetaria di Palmira è purtroppo legata alla drammatica guerra che, dal 2011, sconvolge la Siria e che ha travolto il paese, la sua gente e il suo patrimonio culturale. Il sito, nel Patrimonio Unesco dal 1980 (e nel Patrimonio Unesco in pericolo dal 2013), è stato devastato da spettacolari distruzioni, utilizzato come sfondo per eccidi di massa e profondamente colpito con il barbaro assassinio di Khaled al-As'ad, direttore dell'area archeologica e del museo per quaranta anni, quasi a volerne annientare la memoria. Palmira è divenuta un luogo-simbolo dello scempio in atto del patrimonio culturale, ma Palmira non merita di essere solo questo nell'immaginario collettivo, perché i suoi monumenti, le sue statue, le sue epigrafi testimoniano storie straordinarie.

Palmira si trova in un'oasi della steppa desertica siriana, a metà strada fra il Mediterraneo e l'Eufrate, e la sua storia comincia nel secondo millennio a. C., in sordina rispetto al grande sviluppo dell'area mediorientale. Un vero e proprio centro abitato, con strade, case, officine, si conosce solo a partire dal III secolo a. C., nell'età ellenistica. Il grande sviluppo di Palmira si data all'età imperiale romana ed è tra I e III secolo d. C. che il centro abitato diviene una metropoli, la cui urbanistica è segnata da imponenti complessi pubblici, civili e religiosi. Tale trasformazione è il riflesso della grande ricchezza e prosperità dei signori di Palmira, che hanno progressivamente preso il controllo di buona parte del commercio tra Oriente e Occidente, tra Cina, India, Arabia e il nuovo centro del potere, Roma.

Metropoli dell'Oriente Romano, nella forma e nella sostanza, la grande e potente Palmira avrà un ruolo di primissimo piano nella crisi che travolge l'Impero alla metà del III secolo d. C. Protagonisti della spettacolare ascesa di Palmira sono Odenato e, dopo il suo assassinio, la moglie Zenobia, la leggendaria regina, sconfitta dall'imperatore Aureliano. Ma la storia di Palmira non finisce qui, anche se non tornerà più ai fasti dei secoli precedenti. Il suo ruolo nel nuovo sistema difensivo dell'Impero, impostato alla fine del III secolo d. C., è documentato dal "Campo di Diocleziano", il grande complesso militare sorto all'estremità occidentale dell'abitato. Le grandi basiliche cristiane costruite a partire dal IV secolo e in uso per almeno cinque secoli testimoniano la continua vitalità della città e la presenza di una nutrita comunità cristiana.

Tra VII e VIII secolo, all'epoca del califfato omayyade con capitale a Damasco, Palmira è ancora un centro di una certa importanza: se ne conoscono la moschea e il *suq* (mercato), oltre ad alcune case e botteghe. Nel suo territorio sorgono due imponenti palazzi califfali (l'occidentale, Qasr al Hayr al Gharbi e l'orientale, Qasr al Hayr al Sharqi). Solo a partire dal IX secolo l'area della città antica viene progressivamente abbandonata, con l'eccezione del santuario di Bel: al riparo delle mura del grande recinto sacro, restaurate e rinforzate, e del bastione fortificato che ingloba l'antico ingresso monumentale, sorse un modesto villaggio, fatto di basse case dai muri di terra. Il tempio pagano, già trasformato in chiesa cristiana (ne restavano evanescenti tracce di affreschi alle pareti), diventa infine una moschea, con la creazione di un piccolo *mihrab* nel muro rivolto a La Mecca. Ed è in questo villaggio che saranno ospitati i tanti viaggiatori occidentali che, a partire dal XVII secolo, riusciranno a raggiungere, non senza difficoltà, l'oasi. Molti rilevano l'enorme divario tra la modestia e la povertà di questo villaggio e la sfolgorante bellezza delle rovine, raccontata nei termini della visione di un miraggio.

Con il Settecento Palmira entra nell'immaginario collettivo occidentale, come una meta esotica e affascinante, pericolosa e intrigante: la diffusione dei resoconti di viaggio e dei disegni delle rovine eserciterà un fascino che non conoscerà soluzione di continuità, neppure nei secoli successivi. Si data al 1753 la pubblicazione di *The Ruins of Palmyra otherwise Tadmor in the Desert*, scritto da Robert Wood e illustrato dai disegni dell'architetto Borra, il volume che segnerà un punto di svolta nella storia della "scoperta" di Palmira da parte dell'Europa. Molto varia è la folla di viaggiatori, studiosi, avventurieri che raggiungono, vedono e raccontano Palmira, tra Settecento e Ottocento. Differente, ma altrettanto varia, è la schiera delle missioni scientifiche che, con l'inizio del Novecento, avviano gli studi e le ricerche nel sito.

I nuovi mezzi di comunicazione, abilmente utilizzati dal Daesh che ha occupato Palmira tra maggio 2015 e marzo 2016 (e ancora nel dicembre 2016), hanno capillarmente diffuso le brutali immagini dell'assassinio di Khaled al-As'ad e della distruzione con l'esplosivo dei templi di Bel e di Baalshamin. Altre immagini hanno mostrato l'abbattimento di alcune tombe a torre e il crollo dell'Arco Monumentale sulla Grande Via Colonnata. Recentissime immagini satellitari (gennaio 2017) mostrano ulteriori danni, al Tetrapilo e al Teatro.

Pur se distruzioni, saccheggi e vandalismi hanno causato danni immensi, gli studi su Palmira e per Palmira non si sono interrotti, e sono state avviate molte iniziative e progetti per condividerne il grande patrimonio culturale, in attesa che l'auspicata fine della guerra possa consentire di immaginarne anche il futuro. Questa sarà la grande sfida della prossima generazione di studiosi di Palmira.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La verità oltre la polvere
Chiamata anche la "Sposa del Deserto", Palmira è stato per lungo tempo un luogo ammantato da una sorta di magia che negli ultimi tempi si è tramutata in tragedia. L'archeologa Maria Teresa Grassi in "Palmira. Storie straordinarie dell'antica metropoli d'Oriente" (Edizioni Terra Santa, pagine 160, euro 13,00), di cui pubblichiamo qui una anticipazione, propone un viaggio nella sua vicenda millenaria, per recuperare – al di là del mito o della cronaca – la sua dimensione più autentica.

Arte

C'è troppa voglia di mistero negli Arnolfini di Postel

Alessandro Beltrami

Si potrebbe liquidare *Il mistero Arnolfini* con un semplice "a ciascuno il suo mestiere", ma non basterebbe per un volume che sta avendo un riscontro che, a chi scrive, pare ben superiore al suo valore. Jean-Philippe Postel, l'autore di un libro (Skira, pagine 128, euro 16,00) che si propone di sciogliere l'enigma del capolavoro di Jan van Eyck conservato alla National Gallery di Londra, è un medico. Nello specifico, il medico di Daniel Pennac. Se l'autore, dotato di ottima penna, avesse deciso di scrivere un romanzo (e di una scrittura da "romanzo poliziesco" scrive non a torto Pennac, nella prefazione), non ci sarebbe nulla da obiettare: anzi, sarebbe stato ottimo. Ma poiché il libro si propone come uno studio scientifico, in quanto tale va affrontato. È Postel stesso a descriverlo come «l'applicazione del metodo dell'osservazione clinica a un'opera pittorica». Il problema è che, nonostante la minuzia dell'analisi, Postel non applica un metodo razionale e scientifico. Si innamora di un'idea e, da innamorato, è cieco a tutto ciò che le si oppone. E così facendo esclude o sottovaluta ogni ipotesi e spiegazione logica contraria al suo teorema, facendo leva sul desiderio e sull'evocazione. In estrema sintesi, secondo Postel questo dipinto rappresenta la visita del fantasma di una sposa al suo sposo, i quali scopriremo essere lo stesso van Eyck e una sua prima moglie sconosciuta alle (scarse) fonti. Il testo procede per gradi, a partire dalla storia del quadro e le sue interpretazioni. Ma nonostante la presenza di note e un'ampia bibliografia, a Postel capita di non citare da dove cavi alcune letture: che la donna, ad esempio, possa non essere incinta (l'abito gonfio è della moda del tempo) lo dice, banalmente, anche il sito della National Gallery ma nel testo pare un'idea sua. Cita però lo studio del 2003 di Margaret Koster, la prima a ipotizzare – con argomenti interessanti – che si tratti dell'omaggio di un marito alla moglie morta, forse di parto: la candela accesa sul lampadario è dal lato dell'uomo, quella consumata dalla donna; attorno allo specchio le immagini in cui Cristo è vivo sono dalla parte di lui, di lei quelle in cui è morto. Ma quando Postel porta la propria lente dentro lo specchio, l'esame autoptico si trasforma in un volo dell'immaginazione, privo del freno del dubbio. Perché, si chiede, in quello specchio si riflette tutto fuorché il cagnolino ai piedi della coppia? Per spiegarlo Postel costruisce un discutibile sillogismo: «1) lo specchio non riflette che la realtà tangibile delle cose; 2) il cagnolino non si riflette nello specchio; 3) allora il cagnolino è al di fuori della realtà tangibile delle cose – è illusione, simulacro, visione, apparenza». Un fantasma, come la sua padrona, venuta a trovare il marito. Perché però lei, pure uno spettro, sia riflessa nello specchio, Postel non lo spiega. La prova che la donna venga dall'aldilà è sempre nello specchio: una grande macchia scura dove i due si danno la mano. Postel non ha dubbi: è il fumo di un fuoco nero. Secondo la tradizione, i fantasmi delle anime del Purgatorio portano con sé il fuoco della pena, capace di bruciare arti e cose. La sposa, dunque, è una *revenante*. Ma quella misteriosa bolla scura che apre le porte dell'aldilà, da cui Postel fa scaturire tutto il resto, è una realtà ben più banale: la manica dell'uomo. E sì che Postel l'allarme se lo lancia da solo. «Eppure è talmente forte il nostro bisogno di vedere ciò che ci aspettiamo di vedere…».

Il medico di Pennac pubblica uno studio che vuole applicare un "occhio clinico" al capolavoro di Jan van Eyck
Ma depone lo strumento scientifico e razionale del dubbio inseguendo un improbabile fantastico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

dentro la bellezza
di Gloria Riva

Se la politica si ispirasse a san Francesco...

Vivo in un convento dedicato a san Francesco, fondato nella Repubblica di San Marino mentre il santo era ancora vivente, così la "sparata" dei "grillini" sulla loro presunta identità francescana, mi ha alquanto provocato. Lo abbiamo edulcorato così tanto, san Francesco, da permettere a persone senza una vera identità cristiana di paragonarsi a lui! Ne abbiamo fatto il santo ecologico; il santo protettore degli animali, il santo pacifista, il santo, tutto sentimento, che fa *pendant* con santa Chiara (altra grande donna bistrattata), al punto da dimenticare l'asprezza della sua vita e la forza che egli traeva dalla croce. Per fortuna l'arte ci permette di non dimenticare, forse per questo non è amata dai totalitarismi di ogni colore! Penso alle austere tele del pittore dei frati, Francisco de Zurbarán, dove san Francesco è immortalato con il teschio in mano, chiuso in un saio castigato e lacero. Penso ancor più alla tela del Barocci recentemente esposta a una mostra sul santo che ritrae san Francesco in preghiera.

Sullo sfondo l'artista dipinge il paesaggio aspro della Verna, monte che il santo aveva ricevuto in dono nella città di San Leo dal conte Orlando Cattani da Chiusi. Era l'8 maggio 1213 quando le parole di Francesco: «Tant'è il bene che m'aspetto ch'ogni pena m'è diletto» trafissero il cuore del conte spingendolo a privarsi del monte per donarlo al frate di Assisi. Il Barocci ci regala un Francesco dagli occhi vivissimi ed estatici tutti rivolti al crocifisso. Un libro di preghiera fa bella mostra di sé in primo piano, mentre silenziosamente nei palmi del canto s'imprimono le piaghe del Salvatore. Mi domando cosa abbia in comune questo santo con un movimento politico che non pare certo meditare ogni giorno la passione del Signore, né digiunare asprame piangendo per i peccati del popolo. Né tanto meno, credo, vedere alcuno dei suoi gettarsi nel rovo per scongiurare i peccati contro la purezza, o spogliarsi di ogni cosa per sposare Madonna Povertà. Penso piuttosto che Francesco sia un santo fuori moda: vuole portare tutti in paradiso con le indulgenze; propone ai suoi seguaci di offrire penitenze in riparazione dei peccati; predica la misericordia e il perdono a patto che ci si converta e si faccia penitenza; si reca davanti al Sultano parlandogli di Gesù Cristo e invitandolo a cambiare fede… Non si fatica a notare quanto, non solo i grillini, ma anche molti cristiani, abbiano poco in comune con lui. Davvero come ha detto il cardinale Parolin: «Forse mai nessuno potrà dire "mi identifico con san Francesco": è un modello talmente alto, non irraggiungibile intendo, ma talmente alto che sfugge sempre a qualsiasi identificazione».

Se si prendesse sul serio l'esempio di Francesco al quale Cristo chiese di riparare la sua Chiesa, se i politici prendessero sul serio il programma di riparare questa società nella logica di un Vangelo *sine glossa*, allora forse ci sarebbe più giustizia, più verità e certamente più lavoro per tutti, perché alcuni strapoteri di questo mondo verrebbero a esser minati alle radici. Il Dio Mammona, si sa, è l'unico a informare le strategie economiche, culturali e sociali della nostra società (e non solo la nostra). Così san Francesco combatté tutta la vita – per mezzo della pace e della preghiera – quello spirito di contesa e di menzogna che è l'arma favorita dal Nemico. Volesse il Cielo che si forgino politici di questo calibro, capaci di stare davvero dalla parte del popolo e non dalla parte del potere più forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federico Barocci, "San Francesco in preghiera"

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQXZ2ZW5pcmUjIyNmNDkyYjJiYS1mOTA0LTQ5YmEtODZiZS1kYWExZDg5ZTllMDgjIyMyMDE3LTA1LTt1VDA5OjI0OjA0IyMjVkvS